

CONTI PUBBLICI. Kohl presenta la sua manovra, e la Spd contrattacca

Per Francoforte «bande troppe larghe»

Lira nello Sme, la «Buba» frena

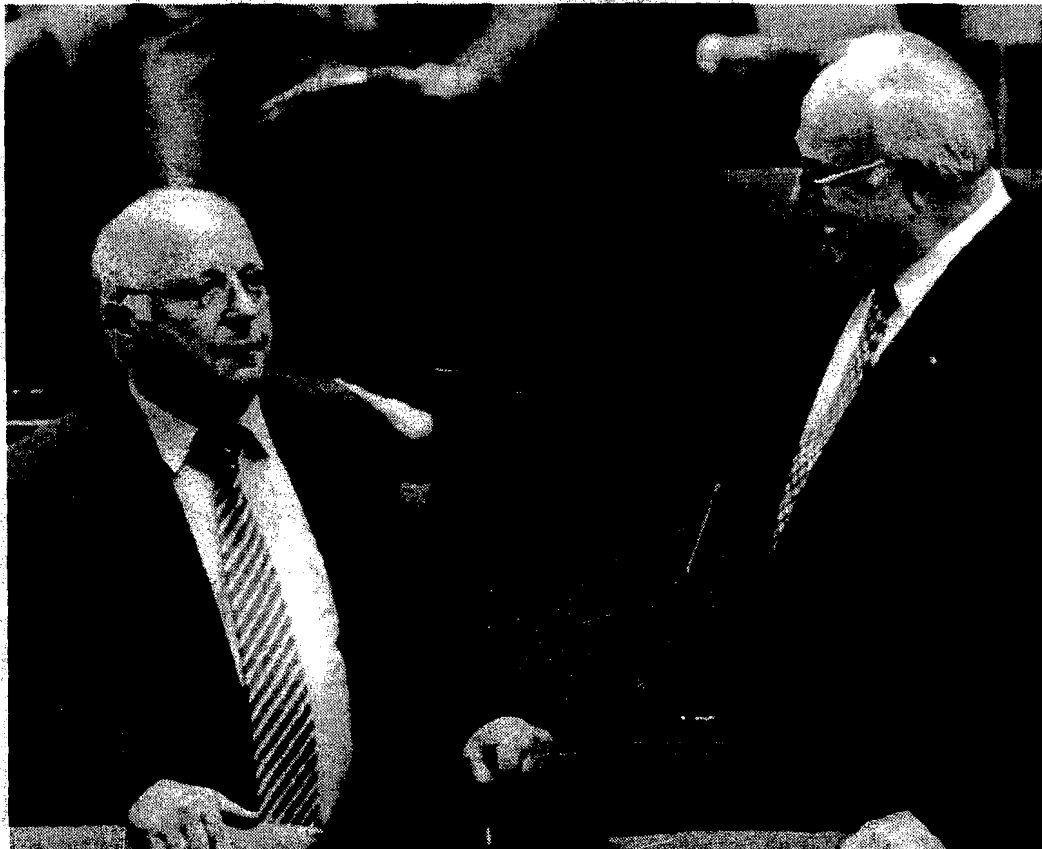
ROMA. La lira chiude la settimana all'insegna della stabilità sotto la soglia delle 1.025 sul marco. Naviga con il vento in poppa raccogliendo i brillanti umori post-elettorali. Il fatto che trascorreranno almeno tre settimane e forse anche quattro prima di sapere quali saranno le mosse del governo Prodi e il loro impatto sulla politica economica e monetaria, non sembra scalfire l'ottimismo sull'Italia. Una doccia fredda è arrivata però dalla Bundesbank. Nel rapporto economico annuale della banca centrale tedesca è scritto che le bande di oscillazione dello SME del 15% «non costituiscono un criterio di stabilità per aderire all'Unione monetaria programmata nel 1999». Di fatto, la Bundesbank ripropone con tutti i crismi dell'ufficialità la necessità di avere criteri di misurazione della stabilità dei cambi diversi da quelli attuali considerati troppo elastici. La doccia fredda è per quei paesi come l'Italia che, secondo i programmi fiscali validi fino a quando il nuovo governo non li correggerà (rispetto della maggior parte dei parametri di convergenza entro il 1998 e non entro il 1997), pensano di poter facilmente entrare molto presto nello Sme come precondizione per garantire ai mercati e ai partner la massima credibilità. Ha questo scopo l'intenzione di Prodi di fare del rientro della lira nel patto europeo di cambio una scelta tecnicamente quanto politicamente significativa. Una banda di oscillazione della lira più stretta del 15%, in assenza di garanzia della solidarietà della Bundesbank in caso di attacco speculativo, è più rischiosa. Non è la Bundesbank a dettare legge, naturalmente, ma pure la sua opinione nel negoziato sul cambio è da «peso massimo».

La lira, comunque, viene riconosciuta dalla Bundesbank una valuta in buona posizione: «Nonostante le continue incertezze economiche e politiche, ha recuperato in maniera considerevole dai minimi toccati nell'aprile 1995».

In chiusura di settimana è arrivato anche il giudizio della società di rating Standard & Poor's: è stata confermata la valutazione del debito in valuta estera con la doppia A e in lire con la tripla A. Le prospettive sulla valutazione del debito in valuta nazionale restano stabili, quelle in valuta estera rimangono però negative. Prima di cambiare giudizio, S&P vuol vedere il governo alla prova. Secondo l'agenzia americana gli attuali valori sono giustificati dalla considerevole flessibilità finanziaria esterna del paese. Buono il giudizio sulla politica monetaria «disciplinata» e sulle riforme delle finanze pubbliche varate nonostante l'incertezza politica. Il rating del debito in valuta, però, è imbrigliato dal grave, anche se in miglioramento, squilibrio fiscale. L'incapacità di accelerare il passo della riduzione dei deficit, delle privatizzazioni e delle altre riforme del settore pubblico «rischiano di danneggiare l'andamento sul fronte dei pagamenti esteri, di tenere tassi e lira sotto pressione». La vittoria del centrosinistra fornisce una occasione importante per mobilitare il supporto politico verso riforme più impellenti, ma «rimangono incertezze sulla realizzazione delle politiche, data la debole leadership e coesione della coalizione e la sua dipendenza in parlamento da partner inaffidabili». Riferimento esplicito a Rifondazione comunista.

Il nuovo governo, sostiene ancora S&P, «dovrebbe perseguire ulteriori riduzioni dei deficit e privatizzazioni, dovrà affrontare grandi sfide viste le significative resistenze politiche e l'alta sensibilità del bilancio ai tassi di interesse». Secondo l'economista Hélène Ilmaier, analista dell'Italia presso Money Market Service, gruppo Standard & Poor's, il centrosinistra ha ottenuto una chiara maggioranza sia al Senato che alla Camera. Rifondazione non dovrebbe costituire un grosso problema almeno per quanto riguarda la formazione del governo. In futuro potranno emergere tensioni su questioni specifiche. Si prospetta comunque un periodo di maggiore stabilità per la lira e i titoli denominati in lire.

A.P.S.



Altrettanto duri sono stati i giudizi formulati fuori dall'aula del Bundestag. Klaus Zwickel, capo della IG-Metall, il potente sindacato dei metalmeccanici, ha definito la manovra «un complotto contro il lavoro e la giustizia sociale», un rovesciamento completo della strategia della concertazione cui il governo federale aveva aderito accettando il «patto per il lavoro» proposto a suo tempo proprio dallo stesso Zwickel. La manovra rischia di «strangolare la congiuntura e di spingere la disoccupazione su livelli ancora più pesanti». Secondo il segretario del sindacato degli impiegati (DAG) Roland Isen, il gabinetto Kohl porta avanti una politica che ridistribuisce risorse dal basso verso l'alto. E se le reazioni polemiche dei sindacati erano attese, sensazione ha provocato una durissima presa di posizione del mondo cattolico. Aprendo i lavori dell'assemblea del laicato, ieri a Bonn, la presidente del Comitato centrale dei cattolici tedeschi Rita Waschbüch ha bollato il «pacchetto» come un provvedimento «raffazzonato» e inaccettabile soprattutto per quanto riguarda i tagli agli aiuti per le famiglie. Accolto da una salva di applausi, il vicepresidente del Comitato Karl Nothof ha aggiunto che con la manovra «i più forti sotto il profilo finanziario solidarizzano fra loro contro i più deboli, sotto la protezione dell'ala liberista della Cdu e della Fdp». Chiara la consonanza di queste critiche con quelle che son venute, ancora ieri, dai settori «sociali» del partito di Kohl, dove qualcuno ha parlato addirittura di dimissioni.

Un coro di proteste

La supermanovra ha trovato, invece, il consenso della associazione dei piccoli imprenditori (i tagli sono «terribili ma inevitabili», secondo il suo presidente) e di una delle organizzazioni della grande industria, la DHT mentre i giudici dell'altra, la BDI sono alquanto più prudenti, pur partendo dal riconoscimento che «si è imboccata la strada giusta». La lega dei Comuni, molti dei quali sono alle prese con difficilissime crisi finanziarie, riporta il discorso sulla necessità di un contenimento della spesa senza il quale l'amministrazione pubblica rischia il collasso. Un problema riconosciuto anche dalla Spd: che nel suo «contro-pacchetto» si sforza di indicare misure che, oltre che essere socialmente eque, siano anche efficaci sul fronte del risanamento. Così in materia fiscale i socialdemocratici propongono la riduzione (dal 25,9 al 20%) delle aliquote sui redditi più bassi, ma il gettito dovrebbe comunque crescere grazie alla semplificazione del sistema e a concrete misure di lotta all'evasione, nonché alla sostituzione dell'attuale sovrattassa del 7,5% sui redditi con un prelievo dell'1% sui patrimoni.

Per quanto riguarda le prestazioni sociali, la Spd propone che i sussidi di disoccupazione restino invariati e vengano finanziati in bilancio con tasse più alte sull'energia, e misure ispirate alla stessa filosofia sono previste per il sostegno pubblico al mercato del lavoro, alla formazione professionale e all'innovazione nelle imprese.

Germania, scontro sui tagli



Duro confronto al Bundestag sulla supermanovra da 50 miliardi di marchi messa a punto dal governo di Bonn per tappare i buchi nei conti pubblici e rientrare tra gli adempimenti di Maastricht. Contestati dall'opposizione, dai sindacati e persino dall'organizzazione dei cattolici i tagli alla spesa sociale. La Spd presenta un pacchetto di misure alternative. Riforma della fiscalità, tasse sull'energia e incentivi all'innovazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLIDINI

BERLINO. La scure di Kohl spacca in due la Germania.

La supermanovra messa a punto dal governo federale per recuperare ai 50 miliardi di marchi che mancano nelle casse pubbliche e rilanciare l'occupazione è approdata ieri mattina al Bundestag in un clima di tensione.

Scontro al Bundestag

Poche ore prima, la Spd aveva lanciato un suo contro-pacchetto di misure volte, almeno nelle intenzioni, a tagliare le spese e ad aumentare le entrate senza troppi sacrifici in materia di sicurezza sociale e di protezione dei ceti più deboli. Nel dibattito parlamentare il cancelliere e gli esponenti della maggioranza (Cdu, Csu e liberali della Fdp), spesso interrotti dall'opposizione, hanno sostenuto che le misure drastiche presentate l'altra sera, e cioè la riduzione dei sussidi di disoccupazione, l'innalzamento dell'età pensionabile, la non corresponsione piena delle retribuzioni ai lavoratori in malattia, il rinvio degli aumenti degli assegni familiari e tutto il resto, non intaccano la sostanza dello stato sociale ma anzi, accompagnate da provvedimenti di carattere fiscale che sgravano le aziende ma riducono di molto le esenzioni per i privati, favoriranno la ripresa dell'occupazione. Gli

esponenti dell'opposizione, il presidente della Spd Oskar Lafontaine, il capo dei Verdi Joschka Fischer e Gregor Gysi per l'estrema sinistra sostenuto che le misure drastiche presentate l'altra sera, e cioè la riduzione dei sussidi di disoccupazione, l'innalzamento dell'età pensionabile, la non corresponsione piena delle retribuzioni ai lavoratori in malattia, il rinvio degli aumenti degli assegni familiari e tutto il resto, non intaccano la sostanza dello stato sociale ma anzi, accompagnate da provvedimenti di carattere fiscale che sgravano le aziende ma riducono di molto le esenzioni per i privati, favoriranno la ripresa dell'occupazione. Gli

esponenti dell'opposizione, il presidente della Spd Oskar Lafontaine, il capo dei Verdi Joschka Fischer e Gregor Gysi per l'estrema sinistra sostenuto che le misure drastiche presentate l'altra sera, e cioè la riduzione dei sussidi di disoccupazione, l'innalzamento dell'età pensionabile, la non corresponsione piena delle retribuzioni ai lavoratori in malattia, il rinvio degli aumenti degli assegni familiari e tutto il resto, non intaccano la sostanza dello stato sociale ma anzi, accompagnate da provvedimenti di carattere fiscale che sgravano le aziende ma riducono di molto le esenzioni per i privati, favoriranno la ripresa dell'occupazione. Gli

esponenti dell'opposizione, il presidente della Spd Oskar Lafontaine, il capo dei Verdi Joschka Fischer e Gregor Gysi per l'estrema sinistra sostenuto che le misure drastiche presentate l'altra sera, e cioè la riduzione dei sussidi di disoccupazione, l'innalzamento dell'età pensionabile, la non corresponsione piena delle retribuzioni ai lavoratori in malattia, il rinvio degli aumenti degli assegni familiari e tutto il resto, non intaccano la sostanza dello stato sociale ma anzi, accompagnate da provvedimenti di carattere fiscale che sgravano le aziende ma riducono di molto le esenzioni per i privati, favoriranno la ripresa dell'occupazione. Gli

esponenti dell'opposizione, il presidente della Spd Oskar Lafontaine, il capo dei Verdi Joschka Fischer e Gregor Gysi per l'estrema sinistra sostenuto che le misure drastiche presentate l'altra sera, e cioè la riduzione dei sussidi di disoccupazione, l'innalzamento dell'età pensionabile, la non corresponsione piena delle retribuzioni ai lavoratori in malattia, il rinvio degli aumenti degli assegni familiari e tutto il resto, non intaccano la sostanza dello stato sociale ma anzi, accompagnate da provvedimenti di carattere fiscale che sgravano le aziende ma riducono di molto le esenzioni per i privati, favoriranno la ripresa dell'occupazione. Gli

Non farci schiacciare dai parametri di Maastricht. Piuttosto, affiancare alla convergenza economica europea la costruzione dei parametri di un nuovo stato, di un modello di costituzione economica e istituzionale senza il quale qualsiasi progetto di risanamento è destinato a infrangersi. Alberto Quadrio Curzio è un professore di economia politica, alla guida della facoltà di scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano. In un volume pubblicato da Il Mulino - «Noi, l'economia e l'Europa», 164 pagine, 18mila lire - ha lanciato due o tre idee che faranno discutere, una specie di piattaforma che potrebbe servire a Prodi, amico di gioventù e ora premier. Quadrio Curzio può essere definito un neostalgico del governo dei tecnici. Sicuramente, è convinto del fatto che il nuovo corso politico nazionale non potrà escluderli dal gioco.

Professore, ritiene per caso che non si debba tirar troppo la corda su Maastricht?

L'obiettivo del rientro della lira nello Sme e dell'unione monetaria è irrinunciabile, ma se dovessimo stare in modo assoluto ai cinque parametri di Maastricht, deficit e debito in rapporto al prodotto lordo, inflazione, tassi di interesse, ritmo di crescita dell'inflazione, dovremmo sottoporre il paese a un salasso che sarebbe devastante socialmente, politicamente e per la stessa struttura industriale. Il risanamento finanziario va completato. La manovra per coprire il buco di bilancio del 1996 pure: il

L'INTERVISTA

Parla Alberto Quadrio Curzio, preside di Scienze politiche alla Cattolica di Milano

«Quattro consigli su SME e dintorni»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

non c'è molto da scervellarsi, si tratta di un impegno dovuto. Ciò che mi colpisce in questi primi giorni post-elettorali è l'affanno con cui si parla delle prossime scelte. Giusto il richiamo di prodi allo SME, ma quanto a decidere immediatamente se accelerare o meno le manovre finanziarie previste per i prossimi due anni allo scopo di partecipare alla moneta unica dal 1999 aspetterei un momento. Copiosamente sarà necessaria una manovra da 50-60mila miliardi nei due anni e siamo solo in aprile. Andrà fatta, ma non la considererei come la priorità assoluta tra le prime decisioni.

Insomma, lei consiglia l'approccio morbido.

No senz'altro, ricordiamoci che l'Europa intera sta apprezzando i nostri successi nel risanamento finanziario. Ma bisogna riconoscere che il rispetto della convergenza europea sarà arduo: lasciando perdere il rapporto debito/prodotto lordo, per noi irraggiungibile in termini assoluti, anche gli altri parametri non sono vicini: i tassi di interesse sono 4 punti sopra il tasso medio, l'inflazione è superiore di 3 punti e oltre. Insomma, qualche problema ce l'abbiamo.

Non sono pessimista sul fatto di farcela, ma non sono neppure pessimista se entreremo nell'Unione monetaria un po' in ritardo.

Si dice che per essere credibili bisogna essere particolarmente rigidi oggi nelle politiche di bilancio e monetarie. Ma vale anche l'osservazione contraria: per essere credibili oggi bisogna essere credibili anche sugli obiettivi futuri. Da che cosa si parte?

Qui entriamo nel cuore della questione: l'Italia non rispetta i parametri di Maastricht e non rappresenta in Europa un vero modello economico-istituzionale. Non è riuscita a copiare dalla Francia quella che si può chiamare l'«efficienza geometrica» del centralismo statale, non ha un sistema amministrativo-istituzionale efficiente tipico del centralismo britannico, infine non ha raggiunto il livello di cooperatività sociale e politica del federalismo tedesco. Sono convinto che proprio l'assenza di un modello economico-istituzionale, aggravata dalla perenne instabilità politica, è la ragione fondamentale per cui i mercati internazionali continuano sostanzialmente a mantenere nei confronti dell'Italia una buona



dose di diffidenza nonostante la stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e prodotto lordo.

C'è una specie di sindrome italiana di lungo periodo che ci condanna...

Più semplicemente direi che è la qualità del cambiamento più che la quantità, o meglio che non solo la quantità, a fare la differenza, a stabilire in definitiva se potremo entrare subito o con una deroga nell'Unione monetaria. In questo contesto, le manovre finanziarie, pur necessarie, sono soltanto il complemento di un'azione politica ad ampio raggio. Risanamento economico e rinnovamento istituzionale sono due lati

dello stesso problema. La Costituzione italiana è diventata nel tempo la base di un centralismo al di fuori di una logica di distribuzione e compensazione tra i poteri, ha prodotto una macchina burocratica elefantica e un sistema di controlli assurdo, ha permesso una pericolosa marcia di avvicinamento alla crisi finanziaria. Nella Costituzione è assente il principio base della costituzione europea, quello di sussidiarietà secondo il quale le funzioni base di dello stato moderno: tasse, spese di produzione di servizi e beni pubblici, regolazione del settore privato, vanno decentrate al livello più basso a meno che non esistano ragioni serie per assegnarle a livelli più elevati.

L'Italia della Prima Repubblica ci ha consegnato il modello opposto: tutto il potere economico pubblico e finanziario al centro sia per le entrate che per le spese basate sul meccanismo dei trasferimenti. Con i risultati che abbiamo visto.

Nel suo libro propone tre, quattro riforme radicali...

Penso che sia ineluttabile avere un governo centrale più snello e più forte con un cancelliere o presidente in carica per 4 anni, una drastica riduzione del numero dei ministri, una burocrazia riorganizzata sul model-

lo europeo; un livello di governo regionale più federalista che applichi il federalismo fiscale che non dissolva l'unità nazionale; infine, un livello di governo che ho chiamato «settoriale-funzionale»: privatista e pluralista. Una democrazia di mercato avanzata si deve basare sui tre poteri fondamentali (esecutivo, legislativo e giudiziario), ma anche su un ventaglio di soggetti e istituzioni che deve prevedere autorità indipendenti come l'Antitrust, la Consob, il Garante dell'editoria, la Banca centrale). Che deve in qualche modo esprimere il modello italiano di economia produttiva, di imprenditorialità fondata sulle piccole e medie imprese, sul settore non profit, sull'elevata propensione al risparmio. Per intenderci, la Costituzione non parla che incidentalmente di impresa, parla di proprietà privata, non di mercato né di concorrenza. Le imprese minori, i famosi distretti industriali non hanno né potere né riconoscimenti istituzionali.

Pane per i denti di Prodi, il cultore del piccolo è bello...

Penso che l'Italia farebbe bene a seguire la strada percorsa dalla Germania dal dopoguerra in poi: dimensionare la politica all'economia e alla coesione sociale aderendo

perfettamente alle diverse identità dell'Europa di Maastricht che non può essere ridotta alla sola dimensione monetaria. Vuole uno slogan? Diventare forte in economia per contare in politica. Non è puntando i piedi sul ruolo italiano nell'intervento nella ex Jugoslavia, impuntandosi sulle ragioni del patrio orgoglio o chiedendo di entrare nel consiglio di sicurezza dell'Onu che acquisteremo prestigio internazionale.

Con il suo libro lei incita alla «guerra» contro la burocrazia...

La burocrazia è uno di quei settori sui quali fare leva. In Italia è diventata nello stesso tempo troppo accentratrice e troppo accentrata, ha attratto a sé tanto più potere quanto più si approfondiva l'instabilità politica, cambiavano vorticosamente i governi. Ora si è aperto un ciclo di stabilità politica, almeno così mi auguro, e dunque è chiaro che un'ondata di cambiamento dovrà attraversare pure la burocrazia. Va modificata radicalmente nella sua struttura ministeriale e centrale avendo come modello l'Unione europea. Vuole che le faccia qualche cifra? Ecco qui: gli stati membri dell'Ue hanno in media 322 dipendenti nella pubblica amministrazione ogni 10mila abitanti, l'Italia 361; le istituzioni europee hanno 0,8 dipendenti ogni 10mila abitanti; la Commissione ha 18mila dipendenti, nel '92 i dirigenti dei ministeri italiani erano circa 10mila, la presidenza del consiglio dei ministri ne aveva 6.382. L'Italia deve prendere delle decisioni risolvendo in fretta questi contrasti.